

Il neoeletto: «Lavorerò con tutto il Cda con serenità e stabilità per la qualità e il mercato»

Forti le polemiche che hanno accompagnato la nomina. Dal centrosinistra solo gli auguri di Mastella

Monaco, Dl: monumento al conflitto di interessi
Melandri: ora le impronte digitali del premier sulla Rai

Rai, l'incompatibile Meocci è il nuovo Dg

La scelta a colpi di maggioranza, tre no dall'opposizione per l'uomo scelto dal premier
Il presidente Petruccioli si astiene dal voto: forti i dubbi sull'incompatibilità

di Natalia Lombardo / Roma

L'INCOMPATIBILITÀ C'È ma per il centrodestra non si vede, come la nebbia milanese per Totò. Con un colpo di maggioranza ieri Alfredo Meocci è stato nominato direttore generale Rai, come voleva Berlusconi. 5 voti favorevoli dai consiglieri del centrodestra

(Urbani e Staderini, Petroni, Malgieri e Bianchi Clerici); 3 no dall'opposizione (Curzi, Rognoni e Rizzo Nervo) e un'astensione. O meglio, il presidente Claudio Petruccioli non ha partecipato al voto. Se pure aveva annunciato un sostegno al Dg in partenza, («a meno che non sia un delinquente o un incapace»), ieri si è convinto a non votare: «Mi ha spinto la questione della complessità della questione sull'incompatibilità, che prima consideravo "periferica", ha spiegato. E la reazione dei consiglieri di maggioranza il giorno prima dimostra che «l'incompatibilità c'è», osserva Petruccioli, che si riserva «ulteriori verifiche».

Meocci l'Incompatibile arriva a Viale Mazzini un attimo dopo il voto del Cda, alle due e mezza; sale al settimo piano («o al settimo cielo») scherza al telefono con lui il ministro Landolfi) e si presenta al consiglio. Scende poco dopo scortato da Marco Staderini il centro e Sandro Curzi ormai rassegnato fin nella pipa. Meocci annuncia di voler lavorare («con tutto il Cda»), rifugge domande ma si offre ai flash. Certo lo stop and go «è stato difficile», dice mettendo le mani avanti: «Mi rendo conto che ci sono molte difficoltà perché è un momento molto delicato». Due gli slogan: «Stabilità e serenità». E la competitività? Un mix di «qualità e mercato, con grande equilibrio». Dopo lo scontro fra il Tesoro e Urbani, ieri la seduta del Cda si è aperta alle 12 con il parere dei sindaci che ritengono «corretta la procedura di nomina», ma fanno presente che è l'assemblea a «prendere consapevolezza» del problema dell'incompatibilità. Insomma, votate pure Meocci ma sappiate che il problema esiste. Una conferma della violazione, secondo Sandro Curzi che, insieme a Carlo Rognoni e Nino Rizzo Nervo ha votato «un no netto» alla nomina («voluta dall'esterno»). Il Dg uscente, Flavio Cattaneo, asserragliato al settimo piano ha passato le consegne e scritto un messaggio di saluto ai dipendenti: «Termina per me un periodo di grande soddisfazione» per aver

guidato «una grande azienda pubblica che è parte integrante e sostanziale del Paese». Tanti auguri al successore per «il raggiungimento di grandi risultati»: come dire, vediamo se te la cavi meglio di me... L'architetto milanese va in vacanza a Forte dei Marmi, a settembre concluderà la trattativa per una buonuscita coi fiocchi. I temi da affrontare per Petruccioli (e poi per il Dg) sono «i pacchi», i diritti sportivi, e il ritorno di Santoro in video con Biagi e gli altri «epurati». Dal centrodestra grandi plausi a Meocci: il campanilismo veneto di Galan vede un «rinascimento del servizio pubblico». Dall'Unione gli fa gli auguri solo Mastella mentre i prodiani tornano sulla questione morale: «L'uomo fortissimamente voluto dal padrone dell'azienda concorrente», secondo Franco Monaco è un «monumento al conflitto di interessi e al disprezzo delle regole»; una bocciatura al «vertice tutt'altro che di garanzia». Dura la diessina Giovanna Melandri: «La nuova Rai parte con addosso le impronte digitali del premier», afferma criticando l'astensione di Petruccioli: «Il minimo sarebbe stato vedere almeno 4 voti contro questa scelta».



Alfredo Meocci con Sandro Curzi, ieri a viale Mazzini a Roma. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

IL RITRATTO Democristiano di lungo corso, da caposervizio del Tg1 alla massima carica in Rai

Calciatore mancato, Dg riuscito

Se non fosse diventato giornalista, probabilmente avrebbe fatto il calciatore. O comunque ci avrebbe provato. Classe '53, nato in «via degli Scalzi» a Verona, giocò nelle giovanili del Chievo poi si ruppe un braccio. Aveva 20 anni all'epoca, era il '72. Avrebbe potuto anche continuare, ma non giocava a centrocampo, faceva il portiere e l'incidente gli parve un presagio. La scelta di abbandonare il calcio si è rivelata, con il senno di poi, azzeccata. Si mette a fare il giornalista e dopo un po' di «palestra» in piccole tv veronesi passa alla Rai. Un passaggio che, come si vede, ha segnato la sua vita. E non solo dal punto di vista professionale. In Rai conosce la prima moglie Danila Bonito (ma oggi è spostato con

Elena Gaiardoni che lavora al Giornale) e approfondisce la sua vera passione: la politica. Naturalmente democristiano, e da veneto, legato a due figure storiche dello scudocrociato del nord-est, Franco Bisaglia e Mariano Rumor, Meocci di quella Dc ha interiorizzato la scelta del basso profilo. Da doroteo sa che le intese vanno costruite pezzettino dopo pezzettino, le ascese vanno fatte scalino dopo scalino. Senza salti e soprattutto senza dare troppo nell'occhio. Così, quando è stato fatto il suo nome per la direzione generale della Rai, della principale impresa culturale italiana, i giornalisti che si sono messi in giro a chiedere notizie, si sono sentiti sempre immanicabilmente rispondere in modo vago.

Meocci ha condotto sì il Tg1, ma l'edizione della notte o al pomeriggio. La visibilità del Telegiornale Nazionale, quello delle 20,30 non gli è toccata mai. E mai l'ha cercata. Più del video, per Meocci contano le relazioni. Così nel '90 rifiuta di fare il «capo» del Tg1 e torna a casa. A Verona si vota, e Meocci diventa assessore alla cultura. Fra mostre di Kandinsky e valorizzazione di Giulietta (a cui i cuori solitari potevano raccontare le proprie pene d'amore), resterà assessore fino al 1993. È sul finire di quell'anno che incrocia a Silvio Berlusconi. Il Cavaliere scende in campo e Meocci alle politiche del '94 viene candidato e eletto alla Camera nel Ccd di Casini. In quota al centro del centrode-

stra nel '98 viene nominato commissario dell'Autorità delle comunicazioni. Si occupa di concorrenza, pubblicità ingannevole, tutela dei minori e digitale terrestre incrociando di nuovo Berlusconi e i suoi interessi. A fianco di Antonio Pilati, commissario che ispirò la legge Gasparri. Dicono che nozze, come testimone, anche se il leader Udc non lo conta più tra i suoi. E il buon rapporto con il proprietario di Mediaset che fa dire a molti, ormai: sotto sotto è un berlusconiano. Ieri la nomina a direttore generale della Rai. Sarà destino? **Vladimiro Frulletti**

Incompatibilità: il Cda rischia «l'abuso d'ufficio»

L'incompatibilità è scritta nel testo della legge 489 del 1995, istituita dalle Autorità di garanzia: «Per almeno quattro anni dalla cessazione dell'incarico i componenti delle Autorità non possono intrattenere, direttamente o indirettamente, rapporti di collaborazione, di consulenza o di impiego con le imprese operanti nel settore di competenza». Pena una sanzione, dal minimo di «50 milioni di lire» al massimo di 500 milioni di lire». E, per l'azienda (quindi la Rai), una multa dello «0,5 per cento del fatturato» e non inferiore a 300 milioni di lire e non superiore a 200 miliardi di lire».

Il parere legale dello studio Pace, chiesto dai consiglieri di opposizione, conferma l'incompatibilità, anche precedente: «Il dottor Meocci appena nominato alla carica di commissario dell'AgCom avrebbe dovuto, a pena di decadenza, rimuovere le cause di incompatibilità derivante dall'essere dipendente della Rai e quindi in evidente conflitto d'interessi». Una nomina a Dg, quindi, «non si verrebbe in un'ipotesi di costituzione ex novo di un rapporto lavorativo, ma della prosecuzione del rapporto preesistente», e dunque «costituirebbe una nuova violazione di legge ex art. 2 comma 9». E a comminare delle sanzioni, «sarebbe la stessa AgCom, e cioè quella stessa Autorità che ha ritenuto valida la precedente nomina del dottor Meocci». Ma non basta, poiché la nomina del dott. Meocci configurerebbe violazione di legge dalla quale deriverebbe un ingiusto vantaggio patrimoniale al medesimo: sarebbe ipotizzabile a carico dei componenti del Cda Rai, se qualificato a questo fine come incaricato di servizio pubblico, l'ipotesi criminosa art. 323 a.c.p. «abuso d'ufficio». I verbali del Cda vadano all'Autorità e alla Corte dei Conti, hanno chiesto i tre consiglieri di opposizione.

Cuffaro ha paura dell'effetto sconfitta: in Sicilia al voto prima delle politiche

Il piano: dimissioni a febbraio e subito ricandidatura. Sembrano ormai d'accordo anche gli alleati. L'opposizione: pessimo uso delle istituzioni

di Marzio Tristano / Palermo

DICONO che alle dimissioni Totò Cuffaro abbia pensato seriamente quando il governo regionale è andato sotto in aula per ben

due volte, sull'articolo due della legge sul turismo e sull'emendamento che sanciva lo stop alle ricerche petrolifere nella Val di Noto. E prima, sulla legge per i consorzi fidi, era mancato il numero legale. Dicono che ne abbia parlato a lungo con i suoi consiglieri più fidati, Nino Dina, Salvatore Cintola e Saverio Romano, ma alla fine è prevalso il «tirare a campare». Dicono così che, alla fine, a denti stretti abbia dovuto ricattare i deputati della sua sfaldata coalizione,

ponendo l'out-out: o si vota la legge, o tutti a casa.

Brutta giornata per il governo Cuffaro, che stava per trasformarsi nell'occasione, da mesi ormai annunciata, delle dimissioni da governatore, con il conseguente «sciogliete le righe» per i novanta deputati dell'assemblea regionale siciliana, il Parlamento più antico del mondo. Non è un mistero, ormai, che da mesi Cuffaro accarezzi l'idea delle elezioni anticipate in Sicilia, la cui scadenza naturale è nel giugno prossimo, da svolgersi prima delle Politiche. «Mi dimetto a febbraio e mi ricandido per Palazzo d'Orleans», aveva detto il governatore, dopo un giro di consultazioni con gli alleati, nel maggio scorso.

«È proprio vero, la paura fa novanta e il Polo le studia tutte per scongiurare la sconfitta anche in Sicilia: Cuffaro vuole evitare l'effetto-onda delle Politiche», aveva commentato il segretario regionale dei Ds Angelo Capodicasa. E l'ipotesi è stata rilanciata ieri dal presidente dell'ars Guido Lo Porto (An):

Lo Porto, An: andare alle urne prima delle politiche consentirebbe un programma più autonomo»

«Andare alle urne prima delle politiche - ha detto ai giornalisti - favorirebbe la stesura di un programma elettorale per la Sicilia più autonomo rispetto al risultato delle consultazioni nazionali». Già, perché sul tavolo nazionale Cuffaro è convinto di portare la vittoria siciliana della sua coalizione a sostegno

Capodicasa, Ds: la paura fa novanta Il Polo le studia tutte pur di evitare la sconfitta elettorale anche in Sicilia

della traballante ed incerta vicenda elettorale nazionale per il centrodestra. Non solo, ma un voto anticipato avrebbe assicurato, per il centrodestra, anche il sostegno di Raffaele Lombardo, neo-fondatore di un movimento autonomista di grande successo, che inizia a strizzare l'occhio al centro sinistra. Più tempo passa, più le strizzate d'occhio rischiano di diventare intese elettorali. Ma, come in tutte le riflessioni politiche, gioca anche una forte motivazione personale. Che pone sul tavolo politico la vicenda giudiziaria del Cuffaro imputato di favoreggiamento alla mafia. Se si votasse subito, con il processo in corso, il candidato naturale della coalizione non è altri che lui. Più difficile, in caso di eventuale condanna (la sentenza è prevista in febbraio) che la coalizione

zioni gli riconfermi la fiducia al vertice regionale. A quel punto, a Cuffaro non resterebbe che la via di fuga delle politiche, con un forte ridimensionamento del suo ruolo.

Ma la strada è tutt'altro che in discesa. Forza Italia non è d'accordo, e An si deve ancora pronunciare. Dal centro sinistra, nel maggio scorso, era stato un fuoco di fila: «Quest'espedito non modificherà il giudizio fallimentare dei siciliani nei confronti del governo Cuffaro», afferma il capogruppo Ds Lillo Speciale. Secondo Leoluca Orlando («il governatore fa un pessimo uso personale delle istituzioni»). E Francesco Forgione aveva concluso: «Avrebbe dovuto dimettersi prima, ma per le sue vicende giudiziarie».